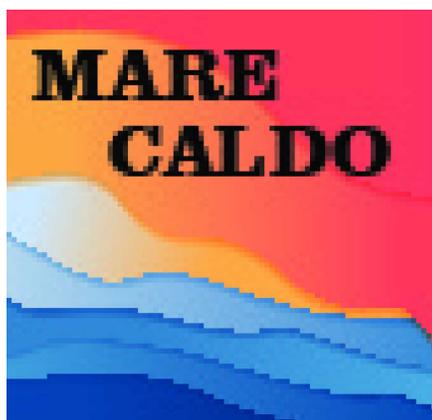


il reportage

I custodi dell' Egeo Thodoris Tsimpidis



È prima mattina, il sole è ancora basso al porto di Pythagorio, nel sud dell'isola di Samos. Ancorata alla banchina, l'Aegean explorer è pronta a salpare, dopo tre settimane di mare grosso che hanno impedito ogni uscita. Il capitano Thodoris Tsimpidis è al timone, mentre a bordo salgono l'equipaggio e i membri di quell'università galleggiante che lui e la sua compagna Anastasia Milou hanno creato dal nulla in quest'isola dell'Egeo orientale.

Tsimpidis è il direttore di Archipelagos, organizzazione non governativa che ha fatto della tutela e della conservazione del Mediterraneo la propria missione. L'ha fondata nel 1998, imprimendo una vera e propria giravolta alla sua vita. Perché fino ad allora aveva fatto il capitano di ben altri scafi: aveva guidato le navi mercantili, dai porta-container alle petroliere, attraversando tutti gli oceani. «E proprio quello che ho visto in mare mi ha spinto a mettere in piedi questo progetto».



Così, a 36 anni, ha deciso dal giorno all'indomani di mollare tutto e di comprare con i soldi della liquidazione una nave per fare monitoraggio e salvaguardia dell'eco-sistema nell'Egeo, il mare della sua infanzia. Lo ha fatto di getto, spinto quasi da una necessità, rinunciando agli agi di una carriera ormai avviata. All'inizio aveva pochi mezzi. La barca era la sua casa, gli amici d'infanzia i suoi collaboratori. Faceva il lavoro in modo artigianale, cercando di mettere la sua professionalità al servizio di un nuovo obiettivo. Poi, nel 2001, è arrivata Milou, una giovane biologa di Atene laureata all'università dell'Essex, nel Regno Unito. È venuta per le ricerche per il dottorato e non se n'è più andata. I due si sono innamorati e hanno dato vita a una sinergia vincente nella vita e nel lavoro. Insieme hanno curato e fatto crescere Archipelagos, mettendoci ognuno le proprie competenze: l'esperienza sul campo e il contatto quotidiano con il mare, lui; la conoscenza scientifica e i rapporti con le università, lei.



Dopo 26 anni, l'organizzazione ha oggi quattro navi, due basi operative (una a Samos, l'altra nella vicina isola di Lipsi), partecipa a progetti di ricerca in partnership con svariate università e attira in quest'angolo di Mediterraneo studenti e ricercatori da mezzo mondo. «Abbiamo avuto visitatori dal Canada, dalla Nuova Zelanda, dall'India. Qui da noi passano per periodi più o meno lunghi circa 600 persone all'anno, che fanno missioni con la nostra flotta o lavorano nelle nostre basi», sottolinea Milou, che ha il ruolo di direttrice scientifica. L'Aegean

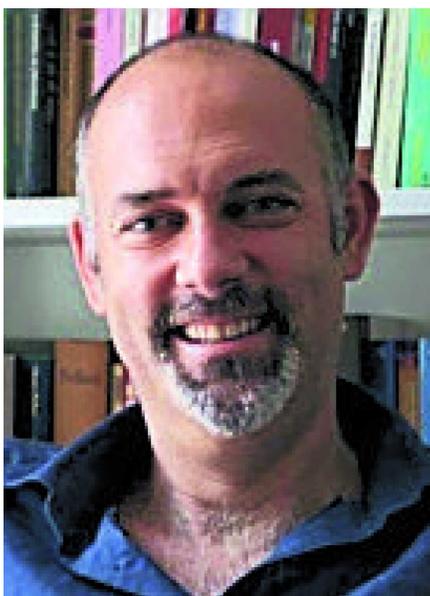
explorer è la nave principale: 21 metri di lunghezza per sei di larghezza, sei tonnellate di peso e la possibilità di ospitare fino a 25 persone; un laboratorio di analisi della qualità dell'acqua, uno di raccolta dati che si avvale di un sonar e di un RoV (Remotely operated vehicle), sorta di drone sottomarino che è capace di fare riprese fino a 1000 metri di profondità. Con questi strumenti fotografano lo stato dei fondali, osservano i movimenti dei cetacei, registrano gli impatti della pesca e di altre attività antropiche, studiano i mutamenti degli eco-sistemi come effetto del cambiamento climatico.

La missione di oggi ha lo scopo di monitorare la presenza della posidonia oceanica, la pianta sottomarina tipica del Mediterraneo minacciata dal riscaldamento globale e dalla pesca indiscriminata. «Quella che è la principale risorsa del nostro mare è sempre più



degradata. Noi ci battiamo perché sia tutelata e stiamo facendo una mappatura dei fondali, con l'aiuto degli strumenti tecnologici di cui disponiamo, ma anche delle conoscenze dei pescatori». Racconta Milou che, quando sono a terra, i membri di Archipelagos interrogano i pescatori artigianali e tracciano con il loro aiuto vere e proprie mappe, che vanno poi a convalidare con le loro strumentazioni. «Loro sono i custodi del mare, lo conoscono palmo a palmo e ne preservano l'equilibrio. Purtroppo sono sempre di meno». Il mestiere è infatti in via d'estinzione, sostituito sempre più dai grandi pescherecci.

La pesca industriale è vista da Archipelagos come una sventura. «È fatta da navi che vengono dal Pireo o anche da più lontano. Non hanno alcun rispetto per l'equilibrio dell'eco-sistema, perché questo non è il loro mare. Si limitano a estrarne le risorse. Con la complicità della politica». Milou racconta con orgoglio di come siano riusciti a far rivedere una mappatura dei fondali fatta dal centro ellenico per la ricerca marina, un ente statale. «Hanno presentato delle rilevazioni secondo cui la posidonia era del tutto assente nell'Egeo orientale. Noi abbiamo fatto le nostre rilevazioni e abbiamo convinto l'Unione europea che erano più accurate delle loro».



In ballo c'è la definizione delle aree marine protette, dove entro il 2030 sarà vietata la pesca a strascico. Proprio per evitare commistioni con la politica, Archipelagos non accetta fondi pubblici, né dal governo di Atene né dall'Unione europea. Si sostiene grazie a donazioni private e ai progetti in collaborazione con le università.

Oggi le praterie di posidonia sono minacciate dal progressivo riscaldamento delle acque e dall'arrivo di specie aliene dal canale di Suez, fra cui il temibile pesce coniglio, un erbivoro che sta desertificando i fondali. Oltre a questo c'è lo strascico, che le strappa e ne pregiudica lo sviluppo in modo irreparabile. Si tratta di un processo paragonabile alla scomparsa delle grandi foreste primarie, perché la posidonia è un eco-sistema unico per la riproduzione dei pesci ed è in grado di assorbire enormi quantità di anidride carbonica. Ma, essendo sott'acqua, è meno visibile e riceve minore attenzione della deforestazione sulla terra.



Mentre navighiamo, il fondale viene scandagliato mediante un sonar, collegato a uno schermo. «Questo apparecchio registra l'onda acustica del mare ed è in grado di segnalare se ci sono gruppi coralligeni, posidonia o banchi di pesci», spiega Andrea Sozzi, studente di Torino che sta facendo una tesi di dottorato proprio su questo. «Se poi vediamo qualcosa di particolarmente interessante, usiamo il RoV».

Non fa in tempo a dirlo che Tsimpidis prende lo strumento, passa a poppa e lo lancia in acqua. Si mette poi in postazione alla consolle. Il RoV segnala la temperatura, insolitamente elevata per la stagione invernale: 20,5 gradi. «Almeno due in più rispetto al normale», dice il capitano scuotendo il capo.

Dopo circa un minuto, arrivano le immagini del fondale, che qui è profondo 40 metri. Le rocce sono brulle, del tutto prive di vegetazione. Nessuna traccia di posidonia. Sullo schermo non si vede un pesce. Poi si affaccia un polpo, che comincia a interagire con il RoV. Manovrando alla consolle, Tsimpidis lo rincorre. Sembra quasi divertirsi.

Guidando il drone e guardando il fondale, il capitano diventa improvvisamente loquace. «Il Mar Egeo contiene le ultime grandi foreste marine rimaste, oltre a grandi e significative alghe rosse coralline ed ecosistemi di impressionante bellezza, che risalgono a circa 8.000 anni fa. Tutte queste cose le stiamo distruggendo con le nostre azioni dissennate», afferma un po' sconcolato. Nei quasi 50 anni in cui ha navigato, Tsimpidis ha visto il Mediterraneo trasformarsi sempre più in una discarica, avvelenato dai residui della produzione industriale e agricola, soffocato dalla plastica, arroventato dai cambiamenti climatici. E violentato dall'incuria e dall'ignoranza. «Archipelagos - dice guardando ancora sullo schermo il polpo che gioca solitario tra le rocce spoglie - è nata per questo: per combattere l'ignoranza. Perché quello che sta succedendo è troppo grave. Non possiamo consegnare ai nostri figli un mare privo di

vita». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA